

CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA

---

**SPAZI ECONOMICI E CIRCUITI COMMERCIALI  
NEL MEDITERRANEO DEL TRECENTO**

*Atti del Convegno Internazionale di Studi  
Amalfi, 4-5 giugno 2016*

A CURA DI  
BRUNO FIGLIUOLO, GIUSEPPE PETRALIA  
E PINUCCIA F. SIMBULA

Amalfi  
Presso la Sede del Centro  
2017

*Comitato Scientifico:*

Giovanni CAMELIA, Bruno FIGLIUOLO, Giuseppe PETRALIA, Pinuccia F. SIMBULA

*Segreteria organizzativa:*

Caterina ESPOSITO, Maria Rosaria GAMBARDELLA

*Progettazione grafica:*

Roberto AMATO, Michele COBALTO

*Enti promotori:*

Centro di Cultura e Storia Amalfitana

Comune di Amalfi

Comunità Montana "Monti Lattari"

Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale dell'Università di Udine

Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione dell'Università di Sassari

*Con il contributo finanziario di:*

Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo

Regione Campania

*Stampa:*

Tipografia Giammarioli - Via E. Fermi, 8-10 - Frascati (Roma)

© Copyright 2017

by Centro di Cultura e Storia Amalfitana

Via Annunziatella, 44 - 84011 Amalfi (SA)

[www.centrodi culturaestoriaamalfitana.it](http://www.centrodi culturaestoriaamalfitana.it)

[info@centrodi culturaestoriaamalfitana.it](mailto:info@centrodi culturaestoriaamalfitana.it)

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-88283-42-5

In copertina: *Mapa dell'Europa e del Mediterraneo*, Atlante catalano attribuito a Abraham e Jahuda Cresques (1375 ca)

## INDICE

PREMESSA .....	VII
GIUSEPPE PETRALIA, <i>Sicilia e Mediterraneo nel Trecento</i> .....	1
BRUNO FIGLIUOLO, <i>Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento: dalla battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284-1406)</i> .....	17
BEATRICE DEL BO, <i>Il «made in Mediolano» nell'ultimo quarto del Trecento: uno, dieci, cento spazi economici</i> .....	107
ALMA POLONI, <i>L'economia lucchese nella seconda metà del Trecento</i> .....	121
SERGIO TOGNETTI, <i>Il Mezzogiorno angioino nello spazio economico fiorentino tra XIII e XIV secolo</i> .....	147
FRANCESCO BETTARINI, <i>Ragusa (Dubrovnik) ed il Mediterraneo nel Trecento</i> .....	171
ENRICO BASSO, <i>Tra apogeo, crisi e trasformazioni: gli spazi economici di Genova nel Trecento fra Mediterraneo, Atlantico e Mar Nero</i> .....	185
PHILIPPE BERNARDI, <i>Quelques observations sur les circuits méditerranéens d'approvisionnement de la cour pontificale avignonnaise au milieu du XIVe siècle</i> .....	209
ALESSANDRO DI MURO, <i>Salerno tra i secoli XIII e XIV. La città, la fiera e il mercato</i> .....	227
PINUCCIA F. SIMBULA <i>Il regno di Napoli nel Mediterraneo del Trecento: circuiti commerciali e spazi economici</i> .....	259

ANGELA ORLANDI, <i>Palma di Maiorca e la rete dei porti balearici (secoli XIV – XV)</i> .....	305
AMEDEO FENIELLO, <i>Napoli, una capitale economica nel Mediterraneo del '300</i> .....	321
GIUSEPPE GARGANO, <i>L'organizzazione degli spazi urbani di Amalfi nel Trecento: una lettura in chiave economica e sociale</i> .....	343
ELENI SAKELLARIOU, <i>Amalfi e la Costiera nel Regno di Napoli (XV secolo)</i> .....	365
GIULIANO PINTO, <i>Conclusioni</i> .....	397
INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI .....	403

## IL MEZZOGIORNO ANGIOINO NELLO SPAZIO ECONOMICO FIORENTINO TRA XIII E XIV SECOLO\*

SERGIO TOGNETTI

Nessuno territorio ebbe per il commercio di Firenze dal 1270 al 1360 circa tanta importanza quanta il regno di Napoli, sia per l'alto livello degli scambi e dei guadagni sia anche per le conseguenze politiche che derivarono dai rapporti economici. Recentemente si è parlato di un imperialismo commerciale. A Firenze, dove tutti i fenomeni del mondo moderno si sono già verificati, il guelfismo commerciale che legò gli interessi della repubblica democratica per intere generazioni agli autocrati angioini fu appunto un fenomeno perfettamente analogo<sup>1</sup>.

Poco meno di cento anni fa, con queste enunciazioni dal tono decisamente perentorio, lo storico tedesco Robert Davidsohn, all'interno della sua monumentale storia della Firenze medievale e più precisamente nel volume dedicato all'economia due-trecentesca, apriva un lungo e denso capitolo sull'attività degli uomini d'affari fiorentini nell'intera area italiana<sup>2</sup>. Oggi si potrà ovviamente eccepire sull'utilizzo di espressioni anacronistiche come "repubblica democratica" e "imperialismo commerciale". Ma i termini della questione, storiograficamente parlando, erano già molto chiari all'inizio del XX secolo. Lo storico francese Georges Yver, partendo da un'ottica meridionalista, autore nel 1903 di una monografia ancor oggi molto citata<sup>3</sup>, Robert Davidsohn, con una visione a tutto tondo della storia fiorentina, erano arrivati grosso modo alle medesime conclu-

---

\* Desidero ringraziare Amedeo Feniello, Giuliano Pinto e Victor Rivera Magos, con i quali ho discusso le tematiche qui affrontate. In particolare, il recentissimo intervento di G. PINTO, *I fiorentini nel Regno di Napoli in età angioina*, in ID., *Firenze medievale e dintorni*, Roma 2016, pp. 41-57 sviluppa argomenti e problemi qui ripresi da differenti angolature.

Abbreviazioni: Archivio Storico Italiano = ASI; Archivio di Stato di Firenze = ASF; *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma = DBI; *Notarile Antecosimiano* = NA.

<sup>1</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, 8 voll., trad. it., Firenze 1956-1968, vol. VI, p. 781.

<sup>2</sup> *Ivi*, pp. 781-895.

<sup>3</sup> G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridional au XIII<sup>e</sup> et au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1903.

sioni: la Firenze di Dante e Boccaccio aveva stretto un più che robusto legame politico, commerciale e finanziario con i primi sovrani angioini, al punto che gli interessi economici della città del giglio nel Mezzogiorno d'Italia costituivano una delle strutture portanti della mercatura fiorentina nel suo complesso.

Al tempo stesso, tuttavia, i due grandi studiosi avevano maturato una opinione divergente riguardo agli effetti generati dalla penetrazione del capitale fiorentino nel Meridione angioino. Yver parlava apertamente di "colonialismo" e di "terra promessa" dei fiorentini, ma, forse anche per la suggestione dei coevi successi imperialistici francesi in Africa (insegnò a lungo ad Algeri) e in Indocina, vedeva in tutto ciò molti più elementi positivi che negativi. A suo dire, il merito principale dei fiorentini, e quindi anche di Carlo d'Angiò e dei sovrani suoi successori che avevano spalancato loro le porte, era di aver fatto uscire letteralmente dal "letargo" l'economia meridionale. Senza questo concorso di forze esterne, il Mezzogiorno basso medievale sarebbe rimasto in una sorta di limbo, a metà strada dunque tra le declinanti civiltà islamiche e bizantine da una parte e le vigorose economie urbane dell'Italia centro-settentrionale dall'altra<sup>4</sup>. Davidsohn, da empirista puro quale egli era, vedeva la bilancia dei profitti pendere decisamente verso le botteghe e i fondaci disposti in riva all'Arno, senza una evidente contropartita per le produzioni e i commerci locali.

Più o meno nello stesso torno di anni in cui si concludeva la stesura originale della *Geschichte von Florenz*, un grande storico meridionale, formatosi scientificamente in Toscana, cioè Romolo Caggese, provò a contemperare le due visioni, per altro grazie al meritorio vaglio parallelo di fonti fiorentine e napoletane (queste ultime ormai da tempo perdute): nella sua straordinaria opera incentrata sull'età di Roberto d'Angiò, Caggese vedeva nei fiorentini i veri padroni delle finanze e dei commerci meridionali, imputando questo primato sia alla superiorità del loro eccezionale bagaglio tecnico-culturale, sia alla incerta e debole, a tratti miope visione politica del nipote di Carlo I e del suo entourage<sup>5</sup>. Insomma, prima ancora che la scuola delle *Annales*, gli storici-sociologi alla Wallerstein e la *New Institutional Economics* facessero della storia dell'Italia meridionale dei secoli XIII-XVI lo *specimen* per eccellenza tramite cui verificare le proprie teorie sulla dipendenza, il dualismo e le interferenze tra istituzioni pubbliche ed economia, il cuore del problema era già posto.

<sup>4</sup> *Ivi*, parte II capp. V-VI, pp. 288-391 e soprattutto le conclusioni, pp. 395-400.

<sup>5</sup> R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Firenze 1922 e 1930. Riprendendo molte delle argomentazioni proposte da Caggese, A. FENIELLO, *Napoli 1343. Le origini medievali di un sistema criminale*, Milano 2015, pp. 175-186 ha parlato di uno stato "rinunciatario" se non addirittura corrotto.

In questa sede non si intendono ripercorrere le plurisecolari vicende dell'economia meridionale basso medievale, né le tappe storiografiche che hanno per capisaldi studiosi quali Mario Del Treppo, Maurice Aymard, David Abulafia, Henri Bresc, Giuseppe Petralia, Alfonso Leone, Stephen Epstein e più recentemente Bruno Figliuolo, Amedeo Feniello ed Eleni Sakellariou. Viceversa, l'obiettivo di questo intervento vuole inquadrare il Mezzogiorno angioino nell'intero spettro della geografia economica fiorentina tra la seconda metà del Duecento e la prima metà del Trecento, con uno sguardo anche agli sviluppi successivi. Forse, in una cornice più ampia sarà possibile dare la giusta collocazione al Regno all'interno degli interessi commerciali e finanziari degli uomini d'affari fiorentini e dunque, in un'ottica comparativa, cercare di spiegare anche alcune caratteristiche peculiari dell'economia meridionale.

Cominciamo col dire una banalità e cioè che Firenze arrivò tardi alla rivoluzione commerciale. In Italia, Venezia, Genova e Pisa l'avevano preceduta di quasi due secoli<sup>6</sup>. Mentre la piccola patria di Cacciaguida si crogiolava "sobria e pudica" all'interno delle sue piccole mura altomedievali, veneziani, genovesi e pisani solcavano il mare da un capo all'altro del Mediterraneo, sia come mercanti sia come armatori sia come pirati, all'occorrenza pronti a mettere le proprie imbarcazioni al servizio di imperatori di Bisanzio, cavalieri crociati, sovrani iberici e normanni. E senza farsi alcuno scrupolo di stringere accordi diplomatico-commerciali con califfi ed emiri musulmani<sup>7</sup>.

Ancora all'inizio del Duecento, solo per rimanere in Toscana, Pisa sopravanzava demograficamente Firenze<sup>8</sup> e nell'ambito del commercio e della finanza il polo più dinamico era certamente Siena, con i suoi mercanti-banchieri proiettati verso la curia pontificia e le fiere della Champagne<sup>9</sup>. Ma il XIII

<sup>6</sup> R. A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna 2009, pp. 17-57.

<sup>7</sup> Per un aggiornamento bibliografico su questi aspetti mi permetto di rinviare alla rapida sintesi contenuta in S. TOGNETTI, *Geografia e tipologia delle attività urbane*, in *Storia del lavoro in Italia*, vol. II: *Il Medioevo*, a cura di F. FRANCESCHI, Roma, in corso di stampa. Per la storia di Firenze nel XII secolo lo studio di riferimento è quello di E. FAINI, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010.

<sup>8</sup> E. SALVATORI, *La popolazione pisana nel Duecento. Il patto di alleanza di Pisa con Siena, Pistoia e Poggibonsi del 1228*, Pisa 1994.

<sup>9</sup> M. TANGHERONI, *Siena e il commercio internazionale nel Duecento e nel Trecento* e M. CASSANDRO, *La banca senese nei secoli XIII e XIV*, entrambi in *Banchieri e mercanti di Siena*, Roma 1987, pp. 21-105 e 107-160; E. D. ENGLISH, *Enterprise and liability in Sienese banking, 1230-1350*, Cambridge (Mass) 1988.

secolo per Firenze fu caratterizzato da una sorta di grande esplosione di ogni fenomeno storico: la popolazione passò da 20mila a 100mila abitanti grazie a un colossale fenomeno di immigrazione dalle campagne, mentre le mura costruite negli anni '70 del XII secolo divennero presto obsolete, tanti erano i sobborghi edificati lungo le strade che si diramavano dalle porte principali, e furono sostituite alla fine del Duecento da una terza cerchia gigantesca, destinata a inglobare una superficie di 600 ettari (Arno compreso)<sup>10</sup>. Nell'età di Dante, che come è noto giudicava molto severamente questi repentini cambiamenti della società in cui viveva, Firenze aveva doppiato Pisa e Siena e contava il triplo o il quadruplo di città come Lucca e Arezzo. All'epoca era il quarto centro urbano d'Europa, dopo Parigi, Milano e Venezia<sup>11</sup>.

Se la città attraeva tanti immigrati era segno che le opportunità di affermazione, o semplicemente di lavoro, erano al tempo notevoli, per i piccoli signori di castello come per i medi e piccoli proprietari terrieri, per i professionisti quali giudici, medici e notai residenti nei popolosi borghi del contado, per gli artigiani e i commercianti come per i molti (moltissimi) contadini nullatenenti pronti a impiegarsi nei mestieri di fatica legati all'edilizia e alle manifatture urbane, in particolare nel settore tessile. Di un simile processo di accelerazione della curva demografica e soprattutto dell'economia cittadina noi sappiamo molto poco per i decenni precedenti la fatidica data del 1252, ovvero l'anno della coniazione del fiorino d'oro, mentre le informazioni crescono esponenzialmente mano a mano che procediamo verso la fine del XIII secolo ed entriamo nel successivo periodo, per il quale assistiamo a una vera esplosione delle fonti documentarie. Alla luce di tutto ciò, più di uno storico si è posto il dubbio se la nuova moneta d'oro abbia rappresentato, per l'economia fiorentina, più un trampolino di lancio (teniamo presente anche il contesto politico, con il regime fortemente ideologizzato del primo popolo)<sup>12</sup> che un punto d'arrivo. Del resto stiamo parlando di una città che in un recente passato aveva utilizzato monete pisane o lucchesi e che, abbastanza inopinatamente, si permetteva ora di coniare fiorini d'oro, il cui effettivo utilizzo e la cui reale diffusione

<sup>10</sup> F. SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze 1975; W. R. DAY, *The population of Florence before the Black Death: survey and synthesis*, «Journal of Medieval History», XXVIII (2002), pp. 93-129.

<sup>11</sup> M. GINATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990; F. MENANT, *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, trad. it., Roma 2011, cap. V; G. PINTO, *Tra demografia, economia e politica: la rete urbana italiana (XIII - inizio XVI secolo)*, «Edad Media. Revista de Historia», XV (2014), pp. 37-57.

<sup>12</sup> S. DIACCIATI, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011, cap. II.



erano a metà Duecento abbastanza incerti<sup>13</sup>. Tuttavia, nel giro di un paio di generazioni, gli uomini d'affari fiorentini passarono dall'essere stimati una delle molte componenti della emergente mercatura italiana a essere la punta di diamante del capitalismo commerciale e finanziario europeo, tanto da essere (forse) definiti da papa Bonifacio VIII il quinto elemento del mondo<sup>14</sup>.

Alla base di questo successo si possono individuare una serie di scelte risultate vincenti e una buona dose di eventi fortunati. In ambito prettamente economico, la presenza di un corso d'acqua importante permise a Firenze quello che era molto più difficile realizzare a Siena (ma, almeno teoricamente, altrettanto facile a Pisa), cioè impiantare attività manifatturiere di considerevole ampiezza, destinate soprattutto con il Trecento ad affermazioni commerciali inusitate nel settore del tessile, e questo spiega buona parte della crescita demografica. Imitando le raffinate produzioni d'Oltralpe e facendo arrivare in patria la pregiata materia prima inglese, gli imprenditori lanieri fiorentini furono dunque in grado di offrire alla clientela italiana un panno in grado di rivaleggiare con quello fabbricato nelle Fiandre o nel Brabante.<sup>15</sup> Il processo imitativo, che in Italia pochissime industrie cittadine ebbero la capacità di avviare, non sarebbe stato possibile se i potenti mercanti dell'Arte di Calimala non avessero commerciato da tempo sia le materie prime che i manufatti stranieri in questione, reperendoli direttamente nelle maggiori grange monastiche inglesi, presso le fiere della Champagne e nelle *halles aux draps* delle città fiamminghe. I tessuti d'Oltralpe, inoltre, erano generalmente importati senza che fossero stati sottoposti a rifinitura, operazione che invece si svolgeva nelle botteghe fiorentine, dove il quotidiano contatto diretto (oculare e tattile) col prodotto straniero costituì un forte stimolo per l'imprenditoria locale<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> R. A. GOLDTHWAITE - G. MANDICH, *Studi sulla moneta fiorentina (Secoli XIII-XVI)*, Firenze 1994; L. TRAVAINI, *Aree monetarie e organizzazione delle zecche nella Toscana dei secoli XII e XIII*, in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, a cura di A. DUCCINI e G. FRANCESCONI, Pistoia 2000, pp. 25-42; P. SPUFFORD, *The first century of the Florentine florin*, «Rivista italiana di numismatica», CVII (2006), pp. 421-437; GOLDTHWAITE, *L'economia cit.*, pp. 75-85; FENIELLO, *Dalla lacrima cit.*, pp. 40 e sgg. La prima diffusione del fiorino nella seconda metà del XIII secolo, in Toscana e nel resto d'Italia, è al centro della tesi di dottorato di Stefano Locatelli attualmente condotta presso l'università di Manchester.

<sup>14</sup> C. TRIPODI, *I fiorentini quinto elemento dell'universo: un'invenzione al servizio di più tradizioni encomiastiche*, «ASI», CLXVIII (2010), pp. 491-515.

<sup>15</sup> H. HOSHINO, *L'Arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980, capp. II-III; GOLDTHWAITE, *L'economia cit.*, pp. 368-385

<sup>16</sup> A. SAPORI, *Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, Firenze 1932.

L'emulazione e l'imitazione dei successi altrui erano già state perseguite nell'ambito dell'organizzazione delle attività commerciali, adottando sul modello senese la struttura della compagnia. Troppo spesso gli storici sorvolano su questo argomento, relegandolo a uno dei tanti aspetti connessi all'evoluzione delle tecniche commerciali. E come è ormai noto, gli storici delle tecniche sono guardati dagli storici economici come portatori d'acqua subalterni, non altezza di affrontare teoriche ed elevate discussioni intellettuali. Eppure nella peculiare struttura della compagnia sta uno dei noccioli dell'affermazione imprenditoriale toscana e poi segnatamente fiorentina. Si trattava di una azienda impiantata per durare anni, con personale in parte stanziale e in parte itinerante, dotata di una organizzazione corroborata dal flusso continuo dell'informazione (resa possibile da fitte corrispondenze mercantili) e supportata dalla produzione di uno spettro progressivamente sempre più ampio di scritture private (dalla contabilità alla lettera di cambio, dalle polizze assicurative agli assegni, ecc.); ma soprattutto fornita di una liquidità (tra capitali versati dai soci e depositi di soggetti terzi remunerati con gli interessi) assolutamente eccezionale rispetto a quella riscontrabile in altri sodalizi mercantili, precedenti e coevi. Le compagnie, facenti capo a nuclei familiari allargati e alle alleanze tra consorterie residenti nei medesimi rioni cittadini, offrivano, infatti, a garanzia dei crediti ricevuti, l'intero asse patrimoniale dei soci, che erano responsabili quindi illimitatamente e in solido<sup>17</sup>.

La riuscita imitazione di modelli italiani e stranieri vincenti e il felice azzardo di coniare una moneta d'oro probabilmente non sarebbero tuttavia bastati, se Firenze non avesse operato scelte altrettanto fortunate in campo politico. L'adesione al guelfismo e in particolare il sostegno finanziario, ma anche militare, concesso al papa e a Carlo I d'Angiò nell'impresa contro Manfredi, dall'esito tutt'altro che scontato, posero ulteriori solide basi per il successo di Firenze. Come è stato ripetutamente osservato, la vittoria angioina sull'ultimo sovrano svevo spalancò le porte a tutti quei mercanti fiorentini che avevano partecipato direttamente o indirettamente alla spedizione<sup>18</sup>. Per avere un'idea

<sup>17</sup> A. SAPORI, *Le compagnie mercantili toscane del Duecento e dei primi del Trecento (la responsabilità dei compagni verso terzi)*, in ID., *Studi di storia economica (Secoli XIII-XIV-XV)*, 3 voll., Firenze 1955-1967, II, pp. 765-808; F. MELIS, *Le società commerciali a Firenze dalla seconda metà del XIV al XVI secolo*, in ID., *L'azienda nel Medioevo*, a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1991, pp. 161-178; ENGLISH, *Enterprise and liability* cit.; GOLDTHWAITE, *L'economia* cit., pp. 92-110; S. TOGNETTI, *Le compagnie mercantili-bancarie toscane e i mercati finanziari europei tra metà XIII e metà XVI secolo*, «ASI», CLXXIII (2015), pp. 687-717.

<sup>18</sup> YVER, *Le commerce* cit., capp. V e VI; DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., vol. VI, pp. 781-818; CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., vol. I, pp. 567-598; S. TERLIZZI, *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, Firenze 1950; D. ABULAFIA, *Southern Italy*

anche vaga di quello che rappresentò per Firenze la conquista angioina del Regno, basterebbe leggere la cronaca di Giovanni Villani nella sua interezza. L'irruzione di Carlo I d'Angiò nelle pagine del cronista segna infatti uno stacco molto marcato nel tessuto narrativo<sup>19</sup>. Non solo il Villani si fa più preciso e dettagliato rispetto agli avvenimenti precedenti, il che è ovvio pensando alla difficoltà con cui aveva cercato di reperire informazioni su epoche talvolta davvero molto lontane dalla sua, ma risulta improvvisamente e convincentemente partecipe di un sentimento collettivo ancora in essere mentre egli scriveva (cioè sessanta-settanta anni dopo): un sentimento che lo accomunava a quello di tanti suoi concittadini e soprattutto a quello del ceto dirigente di estrazione mercantile e bancaria a cui lui stesso apparteneva. È come se con il 1266 si fosse cominciato a raccontare di una nuova Firenze, elevatasi a vita nuova sul cadavere degli ultimi svevi di Sicilia e dei ghibellini toscani.

Ora è vero che, accanto ai fiorentini, troviamo tra i finanziatori della spedizione anche senesi, lucchesi e uomini d'affari di altre città comunali. Ma mentre nel caso di Siena si trattava di società mercantili (come i Bonsignori) che avevano appoggiato il papa e il conte di Provenza quasi *oborto collo* e comunque senza il supporto di una città che continuò a rimanere (anche se per poco) di fede ghibellina anche dopo il 1266<sup>20</sup>, nel caso di Firenze l'adesione fu massiccia e per questo la città venne per decenni considerata il principale sostegno angioino nell'intera Italia comunale<sup>21</sup>. Le vittorie militari a Colle Valdelsa (1269) e a Campaldino (1289) avrebbero posto il sigillo definitivo sulla bontà dell'opzione politica perseguita. L'annichilimento dell'altro polo ghibellino toscano, quello rappresentato da Pisa, avvenne invece per tramite di terzi, grazie al celebre trionfo della marina genovese nelle acque della Meloria (1284). Così, dopo un paio di decenni dalla battaglia di Benevento, la supremazia fiorentina in Toscana era cosa fatta.

---

*and the Florentine economy, 1265-1370*, «The Economic History Review», XXXIV (1981), pp. 377-388; A. FENIELLO, *Dalle lacrime di Sybille. Storia degli uomini che inventarono la banca*, Roma-Bari 2013, capp. II-III; ID., *Napoli 1343* cit., pp. 208 e sgg.

<sup>19</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, 3 voll., Parma 1990-1991, vol. I, cap. VIII.

<sup>20</sup> *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di G. PICCINNI, Pisa 2008.

<sup>21</sup> A. BARBERO, *Prolusione*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006, pp. 9-14. Il governo ghibellino instaurato in città all'indomani di Montaperti (1260) si squagliò come neve al sole quasi immediatamente dopo la battaglia di Benevento, con il rientro a Firenze dei guelfi esiliati e l'allontanamento delle famiglie ghibelline più compromesse con il passato regime: cfr. DIACCIATI, *Popolani e magnati* cit., cap. III.

Più o meno nello stesso periodo le compagnie fiorentine andarono affermandosi su tutti i principali mercati commerciali e finanziari europei e mediterranei: dalla (girovagante) curia pontificia a Napoli, da Messina a Palermo, da Barletta a Tunisi, da Chiarenza a Rodi, da Costantinopoli a Famagosta di Cipro, da Bologna a Venezia, dalle fiere della Champagne a Parigi, da Londra a Bruges, dalle città del Midi francese a quelle dell'area catalano-aragonese. Ma risultano interessate dalla penetrazione mercantile fiorentina anche aree apparentemente più periferiche, quali l'Irlanda, il Tirolo, il Friuli, l'Istria, ecc. Esempio da questo punto di vista mi pare la disseminazione della compagnia di Ugolino (detto Ghino) di Lamberto Frescobaldi e dei suoi figli (Lambertuccio, Giovanni detto Chiocciola e Tommaso) nei decenni finali del XIII secolo: in testa al gruppo di fiorentini che avevano finanziato la calata in Italia di Carlo I, la loro società sarebbe stata altamente beneficiata dai diplomi del primo angioino, ottenendo il primo consolato dei fiorentini a Barletta nel 1269. Ma nello stesso periodo i Frescobaldi curavano i loro affari a Venezia, nelle altre città venete, nella contea del Tirolo (dove giunsero a controllare la zecca di Merano), in Francia, in Inghilterra, ecc.<sup>22</sup>. Una simile *escalation* è riscontrabile, nel medesimo torno di anni, per la compagnia degli Scali e Amieri e figlioli Petri, un consorzio mercantile-bancario costituito da più famiglie, destinato a rimanere operativo per circa un secolo<sup>23</sup>: già negli anni '60 del Duecento contava almeno ventidue soci<sup>24</sup>, alcuni dei quali afferenti alle famiglie Spini e Mozzi. A loro volta, dallo scorcio del XIII secolo, questi due ultimi lignaggi, con il concorso determinante di decine di soci esterni ai nuclei familiari veri e propri, sarebbero stati alla testa di compagnie di *campsores domini pape* nel periodo di Bonifacio VIII, quando, assieme ai Chiarenti di Pistoia, avrebbero avuto modo di finanziare, su esplicito mandato del pontefice, la guerra di Carlo II contro Federico III di Sicilia.<sup>25</sup>

<sup>22</sup> DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., vol. VI, *ad indicem* (in vol. VIII); TERLIZZI, *Documenti* cit., *ad indicem*; A. M. NADA PATRONE, *Uomini d'affari fiorentini in Tirolo nei secoli XIII e XIV*, «ASI», CXXI (1963), pp. 166-236; M. LUZZATI, *Frescobaldi Lamberto*, in *DBI*, vol. 50, 1998, pp. 491-493; F. DE PROPRI, *Frescobaldi Lambertuccio*, in *ivi*, pp. 493-496; V. RIVERA MAGOS, *Una colonia nel regno angioino di Napoli. La comunità toscana a Barletta tra 1266 e 1345. Presenze e influenze in un rapporto di lungo periodo*, Barletta 2005, pp. 28-29. A un altro ramo della consorteria apparteneva la compagnia Frescobaldi nota soprattutto per il suo forte (e alla fine esiziale) coinvolgimento nelle finanze inglesi all'inizio del Trecento: cfr. S. TOGNETTI, *Nuovi documenti sul fallimento della compagnia Frescobaldi in Inghilterra, in Città e campagne del basso medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze 2014, pp. 135-157 (con l'ampia bibliografia citata).

<sup>23</sup> S. BORSARI, *Una compagnia di Calimala: gli Scali (secc. XIII-XIV)*, Macerata 1994.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 12-13.

<sup>25</sup> Oltre ovviamente a DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., vol. VI, *ad indicem* (in vol. VIII), si veda più recentemente S. TOGNETTI, *Mercanti e banchieri pistoiesi nello spazio*

La rete delle filiali fiorentine finì per scalzare quelle senesi e lucchesi nella gestione delle finanze pontificie, cioè nel sistema degli appalti con la Camera Apostolica e dunque nella riscossione materiale delle decime nelle diocesi dell'Europa cattolica. L'appoggio dei pontefici e di alcuni sovrani (angioini di Napoli e capetingi di Francia su tutti) alla arciguelfa Firenze ebbe la sua parte, ma ancora una volta non deve essere sottovalutato lo strumento fondamentale della compagnia. Se potessimo misurare il giro d'affari di città emporio come Venezia o Genova, quasi sicuramente troveremmo che le cifre in ballo erano nel complesso superiori a quelle relative a Firenze. Solo che in questi centri portuali cosmopoliti la ricchezza prendeva mille rivoli, le imprese duravano spesso il tempo di un viaggio di andata e di ritorno e le strategie commerciali erano il frutto composito di scelte e azioni differenti, maturate tra le logge mercantili, i consigli comunali, i bacini di carenaggio, i fondaci oltre mare e i numerosi consolati stabiliti fuori patria. Questa molteplice struttura istituzionale (in parte privata e in parte pubblica) forniva il supporto a un numero molto ampio e variegato di operatori commerciali. A Firenze, viceversa, il commercio internazionale era in mano a un gruppo numericamente più limitato, ma certamente più concentrato e poco aperto alle presenze di operatori stranieri: una miscela assai singolare di provincialismo e internazionalismo<sup>26</sup>. In particolare le grandi compagnie facevano, per così dire, per conto loro, senza alcun bisogno o quasi di rappresentanze consolari. A Famagosta di Cipro come a Siviglia erano i direttori delle maggiori filiali che si prendevano la briga di stipulare accordi doganali con le autorità locali, come ci informa esplicitamente e con dovizia di particolari Francesco di Balduccio Pegolotti nella sua rinomata pratica di mercatura<sup>27</sup>. Nella stessa Barletta il consolato dei fiorentini fu una istituzione tanto precoce quanto effimera<sup>28</sup>.

---

*euromediterraneo dei secoli XIII-XIV*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. GUALTIERI, Pistoia 2008, pp. 125-147: 125-126 e *passim* (con la bibliografia indicata); C. TRIPODI, *Gli Spini tra XIV e XV secolo. Il declino di un antico casato fiorentino*, Firenze 2013, pp. 1-3 (con la bibliografia citata); V. RIVERA MAGOS, *I Mozzi di Firenze e gli arcivescovi di Trani. Nuove acquisizioni sul fallimento della compagnia di Tommaso di Spigliato e Francesco di Vanni*, in corso di stampa.

<sup>26</sup> GOLDTHWAITE, *L'economia* cit., pp. 150-164; TOGNETTI, *Le compagnie* cit., pp. 702-703.

<sup>27</sup> F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. by A. EVANS, Cambridge (Mass.) 1936, pp. 84 e 270. Sui fiorentini a Famagosta e a Siviglia nei primi decenni del XIV secolo vedi rispettivamente S. TOGNETTI, *Cenni sulla presenza dei mercanti-banchieri fiorentini a Famagosta di Cipro nei primi anni del Trecento*, «ASI», CLXVI (2008), pp. 53-68 e R. GONZÁLEZ ARÉVALO, *Comercio exterior del Reino de Sevilla a través de los manuales de mercaderías italianas bajomedievales*, «Historia Instituciones Documentos», XXXVIII (2011), pp. 219-253: 222-232.

<sup>28</sup> RIVERA MAGOS, *Una colonia* cit., pp. 77 e 104.

Alla concentrazione del capitale finanziario si univa dunque quello umano, di solito formato all'interno dell'impresa con un particolare *cursus honorum* che iniziava in età preadolescenziale con la copiatura delle lettere spedite e ricevute, passando per la tenuta del libro mastro e della cassa, per l'assunzione verso i trent'anni della direzione di una succursale e concludendosi con il ritorno in patria come socio dirigente prima dei quarant'anni.

Nei decenni precedenti la Peste Nera, ovvero quando il giovane Giovanni di Boccaccio di Chellino si trovava a Napoli al seguito del padre, direttore della filiale partenopea dei Bardi dal 1327 al 1338<sup>29</sup>, la struttura portante della geografia economica fiorentina era imperniata su una sorta di immaginaria diagonale che tagliava l'Europa da sud-est a nord-ovest, un percorso suggestivamente delineato da un superstite inventario di 1501 libri contabili appartenuti alla compagnia Acciaiuoli<sup>30</sup>. Il punto di partenza di questa linea è da individuarsi nelle regioni meridionali italiane (con due importanti "protesi" che conducevano rispettivamente verso Rodi e Cipro e in direzione della Tunisia settentrionale), quello d'arrivo nell'Inghilterra dei sovrani plantageneti: per ironia della sorte si trattava in entrambi i casi di regni feudali guidati da dinastie di recente o lontana origine francese, anzi angioina! Tra le due estremità si trovavano tutte le piazze mercantili e finanziarie di maggior rilievo, a partire dalle grandi città dell'Italia centro-settentrionale e dalla nuova capitale pontificia (Avignone), per arrivare nel cuore della Francia, a Parigi e alle ricche e operose città dei Paesi Bassi. Il radicamento dei fiorentini nella penisola iberica era ancora agli albori (soprattutto al di fuori dell'area catalano-aragonese), debole invece quello nel mondo germanico e quasi nullo nell'Europa slava a est e a nord della fascia costiera dell'Adriatico orientale, mentre le propaggini verso il Mediterraneo orientale erano legate più che altro al finanziamento degli ordini monastico-cavallereschi per conto e su ordine della tesoreria pontificia. Su questi vasti spazi, così ben descritti da Pegolotti, immortalati da Boccaccio in alcune sue novelle e oggetto di indagine privilegiata da parte di Armando Sapori<sup>31</sup>, si dispiegava la rete delle filiali e quindi il loro traffico mercantile e

<sup>29</sup> A. SAPORI, *Il personale delle compagnie mercantili nel Medioevo*, in ID., *Studi di storia economica* cit., vol. II, pp. 695-763: 735.

<sup>30</sup> Su questi aspetti vedi più recentemente (ma con le ampie bibliografie di riferimento) GOLDTHWAITE, *L'economia* cit., cap. II; FENIELLO, *Dalle lacrime* cit.; TOGNETTI, *Le compagnie* cit., pp. 700-706. L'elenco dei registri Acciaiuoli venne redatto nel 1353 per volontà del tribunale della Mercanzia, per cercare di mettere ordine tra questo ammasso di materiale sequestrato: cfr. H. HOSHINO, *Nuovi documenti sulla compagnia degli Acciaiuoli nel Trecento*, in ID., *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. FRANCESCHI e S. TOGNETTI, Firenze 2001, pp. 83-100.

<sup>31</sup> Su Sapori e la sua produzione scientifica vedi F. FRANCESCHI, *Armando Sapori e la*

finanziario. Le lettere di cambio dei fiorentini circolavano in questa area con una intensità e un ritmo ignoto a tutti gli altri operatori economici del tempo.

In questa economia-mondo dove il francese (con tutte le varianti del caso) rappresentava la lingua dei potenti e della cultura (e spesso anche quella dei mercanti fiorentini Oltralpe e oltre la Manica)<sup>32</sup>, non c'era principe laico ed ecclesiastico che non si servisse delle banche d'affari della città del giglio. Dal re di Francia Filippo IV il Bello a Edoardo III d'Inghilterra, dai papi avignonesi a una pletora di cardinali e vescovi italiani e francesi, dai conti del Tirolo al patriarca di Aquileia<sup>33</sup>, dai conti delle Fiandre sino per l'appunto a Roberto d'Angiò, il quale, a detta di Romolo Caggese, non era in grado nemmeno di provvedere alle spese per il trasporto in Provenza della salma del padre senza ricorrere alle banche d'affari fiorentine, figuriamoci per pagare le guarnigioni stanziare nelle città e nei castelli del Regno o, a maggior ragione, per finanziare i tentativi (vani) di riprendere la Sicilia agli aragonesi<sup>34</sup>.

---

*storia economica* à part entière, «Storia Economica», XVII (2014), pp. 367-383.

<sup>32</sup> Il che si sposa con la diffusione di termini, soprattutto francesi, nel vocabolario degli uomini d'affari fiorentini: cfr. R. CELLA, *Prestiti nei tesi mercantili toscani redatti di là dalle Alpi. Saggio di glossario fino al 1350*, «La lingua italiana. Storia, strutture e testi», VI (2010), pp. 57-99. Per un approccio più ampio al rapporto con le lingue dei paesi in cui i mercanti si trovavano ad adoperare vedi F. GUIDI BRUSCOLI, *I mercanti italiani e le lingue straniere*, in *Comunicare nel Medioevo. La conoscenza e l'uso delle lingue nei secoli XII-XV*, a cura di I. LORI SANFILIPPO e G. PINTO, Roma 2015, pp. 103-131 e M. E. SOLDANI, «E perchè costui è uxo di qua e intende bene la lingua». *Remarques sur la communication entre marchands au bas Moyen Âge*, in *Les langues de la négociation. Approches historiques*, D. COUTO et S. PEQUIGNOT (eds.), Rennes 2017, pp. 129-161.

<sup>33</sup> Su quest'ultima area dell'Italia nord-orientale i lavori si sono straordinariamente infittiti a partire dall'ultimo decennio del Novecento: cfr. D. DEGRASSI, *I rapporti tra compagnie bancarie toscane e patriarchi d'Aquileia (metà XIII - metà XIV secolo)* in *I Toscani in Friuli*, a cura di A. MALCANGI, Firenze 1992, pp. 169-199; M. COVACICH, *Il ruolo economico dei toscani nel Patriarcato di Aquileia: i de Bombenis nel XIV secolo*, «ASI», CLXVI (2008), pp. 215-252; M. DAVIDE, *Prestatori toscani a Cividale nel XIV secolo: mercato del denaro e pratiche creditizie*, «ASI», CLXVII (2009), pp. 419-441; molti dei saggi contenuti in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medievale*, a cura di B. FIGLIUOLO e G. PINTO, Udine 2010; B. FIGLIUOLO, *La vita economica e le presenze forestiere*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di ID., Cividale 2012, pp. 111-170.

<sup>34</sup> Qui di seguito si riportano le causali di alcune spese, tutte anticipate ai sovrani napoletani da Bardi, Peruzzi e (talvolta) da società con essi consorziate, che hanno attirato l'attenzione 'scandalizzata' di Caggese, *Roberto d'Angiò* cit., vol. I, p. 18 (matrimonio di Eleonora figlia di Carlo II con Federico III d'Aragona nel 1303), pp. 23-24 (matrimonio tra Beatrice figlia di Carlo II con Azzo VIII d'Este nel 1305), p. 100 (erogazione degli stipendi ai custodi dei castelli della Puglia nel 1309), pp. 104-105 (visita di Roberto I a Clemente V ad Avignone per preparare la cerimonia di incoronazione nel 1309), p. 112 (erogazione degli stipendi ai custodi dei castelli della Puglia, Calabria e Napoli nel 1310), p. 116 (soggiorno di Roberto I a Firenze nelle case dei Peruzzi nel 1310), p. 157 (trasporto della salma di Carlo

Quando Boccaccio arrivò a Napoli per il suo tirocinio mercantile, le regole del gioco erano dettate da una sorta di consorzio di grandi società d'affari: i Bardi, i Peruzzi e gli Acciaiuoli e, in posizione un po' più defilata, i Bonaccorsi e gli Alberti, mentre gli Scali erano appena falliti. Ma le bancarotte degli anni '40 del Trecento, con i loro devastanti effetti a catena, avrebbero dimostrato che dietro queste ditte e questi nomi giravano i capitali e le attività di tante altre aziende medie e piccole e di più numerosi privati, che avevano prestato parte delle proprie ricchezze a quelli che si erano rivelati, secondo la efficace definizione di Armando Sapori, "giganti dai piedi d'argilla"<sup>35</sup>.

Due generazioni prima, cioè all'epoca di Carlo I, non era ancora chiaro che i fiorentini avrebbero dominato la scena. Altri operatori economici toscani erano ben radicati nel Regno (in special modo senesi e lucchesi)<sup>36</sup> e molti appalti, soprattutto nell'ambito della fiscalità indiretta, erano ancora in mano ad arrendatori originari della costiera amalfitana anche se in larga parte residenti a Napoli, a Palermo e nelle città pugliesi<sup>37</sup>. La lunga guerra mediterranea innescata dai Vespri siciliani mise la monarchia angioina nella imbarazzante condizione di dover chiedere ulteriori e più gravosi prestiti a chi era in grado di erogarli e fu a quel punto che i fiorentini, con in mano ormai gran parte delle decime ecclesiastiche, estro-

---

II da Napoli ad Aix-en-Provence nel 1310), p. 192 (erogazione degli stipendi delle milizie di Roberto I nel 1313); vol. II, pp. 58-59 e 106 (trasferimenti di valuta nell'Italia centro-settentrionale per finanziare gli alleati guelfi contro Castruccio Castracani e i Visconti di Milano nel 1319-1320 e nel 1327-1328), p. 199 (erogazione degli stipendi alle truppe di Roberto I stanziato a Napoli nel 1321), p. 220 (finanziamento della guerra in Sicilia nel 1325).

<sup>35</sup> Oltre ai classici A. SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze 1926 e Id., *Storia interna della compagnia Peruzzi* in SAPORI, *Studi di storia economica* cit., vol. II, pp. 653-694, si veda la recente e bibliograficamente aggiornata sintesi di FENIELLO, *Dalle lacrime* cit., pp. 224-248.

<sup>36</sup> Con particolare riferimento alla presenza lucchese nel Mezzogiorno tardo duecentesco cfr. I. DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa 2004, pp. 243-262 e *passim*; Id., *Guerrieri, crociati, mercanti. I Toscani in Levante in età pieno-medievale (secoli XI-XIII)*, Spoleto 2010, cap. VI.

<sup>37</sup> Su questo aspetto vedi di recente J.-M. MARTIN, *Amalfi e le città marinare del Mezzogiorno d'Italia*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», XX (2010), pp. 31-51; A. M. DIVICCARO, *I Della Marra: un profilo*, in *Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo*, a cura di V. RIVERA MAGOS, Bari 2014, pp. 91-105; M. GAGLIONE, *Amalfi e Napoli tra Alto Medioevo ed Età angioina* e G. VITALE, *A proposito di Amalfitani in Puglia*, entrambi in *Intercambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, a cura di B. FIGLIUOLO e P. F. SIMBULA, Amalfi 2014, pp. 33-70 e 129-164. Una bibliografia completa sull'argomento si trova in A. FENIELLO, *Francesco Coppola: un modello di ascesa sociale nel Mezzogiorno tardomedievale*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali*, a cura di L. TANZINI e S. TOGNETTI, Roma 2016, pp. 211-240: 215-217.



misero dalla scena meridionale lucchesi e senesi<sup>38</sup>. Il fallimento dei Bonsignori e il coevo crac di mezza imprenditoria bancaria senese alla fine del Duecento si può anche interpretare come lo scoppio di un motore oltre modo sollecitato e mandato fuori giri troppo a lungo per stare dietro al più veloce antagonista<sup>39</sup>. Nel contempo finirono per essere messi in disparte anche gli appaltatori originari della costiera, già indeboliti dalle perdite accumulate con la separazione della Sicilia (e delle sue ricche dogane) dal Mezzogiorno continentale<sup>40</sup>; mentre i veneziani dovettero fare un passo indietro durante e dopo la guerra di Ferrara iniziata nel 1308.<sup>41</sup> Il lungo regno di Roberto il saggio segnò il punto massimo di pervasività del capitale fiorentino nei domini angioini con la supremazia delle grandi compagnie e il fiorino divenne la moneta di riferimento del sistema finanziario-fiscale angioino<sup>42</sup>.

Di questa stagione è interessante sottolineare alcuni aspetti. Il primo, di gran lunga il più indagato dalla storiografia, è quello legato all'esportazione di cereali dalla Puglia, dalla Campania e, per rimanere in ambito angioino, dalla Provenza. Come è noto la prima metà del Trecento fu un periodo segnato da ricorrenti carestie, in special modo nell'Italia centro-settentrionale, ma un po' in tutte le aree dove i relativamente alti tassi di urbanizzazione mal si conciliavano ormai con una agricoltura che poco era cresciuta da un punto di vista della qualità dei processi produttivi, della tecnologia impiegata e dunque delle rese<sup>43</sup>. Se Venezia e

<sup>38</sup> Sul Vespro come «decisiva accelerazione» nel processo di penetrazione del capitale fiorentino nel regno angioino hanno insistito di recente P. MAINONI, *Denaro senza frontiere? Il finanziamento ai regnanti nell'Italia tra Due e Trecento*, in *Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna*, Asti 2014, pp. 81-105: 97-101 e F. P. TOCCO, *Gli Angiò*, in *Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100-1350)*, a cura di G. GALASSO, Soveria Mannelli 2014, pp. 59-76: 63.

<sup>39</sup> Sul crac dei Bonsignori si veda almeno M. CHIAUDANO, *I Rothschild del Duecento. La Gran Tavola di Orlando Bonsignori*, «Bullettino Senese di Storia Patria», XIII (1935), pp. 103-142; G. PICCINNI, *Sede pontificia contro Bonsignori di Siena. Inchiesta intorno a un fallimento bancario*, in *L'età dei processi. Inchieste e condanne tra politica e ideologia*, a cura di A. RIGON e F. VERONESE, Roma 2009, pp. 213-246.

<sup>40</sup> Esempi in VITALE, *A proposito di Amalfitani* cit., pp. 140-141; V. RIVERA MAGOS, *La Chiave di tutta la Puglia. Presenze straniere, attività commerciali e interessi mediterranei a Manfredonia, 'agriporto' di Capitanata (secoli XIII-XVI)*, in *Storia di Manfredonia*, vol. I: *Il Medioevo*, Bari 2008, pp. 63-99: 81-83.

<sup>41</sup> E. ORLANDO, *Venezia e il Regno (1100-1350)*, in *Alle origini del dualismo* cit., pp. 77-110: 88-92 e 103-104. L'autore, tuttavia, fa giustamente notare che l'ostilità dell'alleanza guelfa nei confronti di una città scomunicata dal papa si univa alla minore disponibilità finanziaria delle aziende veneziane rispetto a quelle fiorentine.

<sup>42</sup> A. M. SANTORO, *Circolazione monetaria ed economia a Salerno nei secoli XIII e XIV*, Firenze 2011, p. 43.

<sup>43</sup> *Le disettes dans la conjoncture de 1300 en Méditerranée occidentale*, études réunies par M. BOURIN, J. DRENDEL et F. MENANT, Rome 2012.

Genova erano per definizione importatrici di grano, era ormai di poco migliore anche la situazione di Firenze, una metropoli il cui contado bastava normalmente a soddisfare la domanda interna per soli cinque mesi all'anno: una situazione tutt'altro che semplice da gestire, che si configurava come una vera iattura se ci si mettevano gli accidenti atmosferici contrari<sup>44</sup>. I sovrani angioini, e non solo loro per la verità, videro nelle licenze di esportazione dei cereali una fonte di lucro non indifferente. Le grandi società fiorentine presero in mano la situazione e per decenni organizzarono massicci trasferimenti di grani dal Mezzogiorno verso la Toscana, grazie agli incentivi erogati dagli uffici annonari del proprio comune, alle marcate differenze di prezzo tra una regione e l'altra della Penisola e ai meccanismi speculativi innescati dai cattivi raccolti<sup>45</sup>. Quel grano, del resto, finiva talvolta negli avamposti crociati del Mediterraneo orientale, come testimoniano i trasferimenti da Manfredonia e Barletta verso Cipro, non di rado curati da compagnie fiorentine in collaborazione con ordini monastico-cavallereschi<sup>46</sup>. Anche Roberto d'Angiò aveva il suo bel tornaconto, solo che le esigenze fiscali del Regno non di rado passavano sopra alle necessità dei consumatori regnicoli con risvolti talora drammatici sul piano della vita materiale e pesanti ricadute sulla pace e l'ordine sociale, come ci ha recentemente illustrato Amedeo Feniello<sup>47</sup>.

Le stesse società maggiormente coinvolte nel commercio dei cereali ebbero spesso anche il controllo di appalti fondamentali, legati alla riscossione della fiscalità indiretta e alla gestione di cespiti fondamentali del demanio come le sa-

<sup>44</sup> G. PINTO, *Il libro del Biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978; CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Prix et salaires à Florence au XIV<sup>e</sup> siècle, 1280-1380*, Rome 1982.

<sup>45</sup> Oltre i saggi citati nelle due note precedenti, e a numerosi successivi lavori in merito di de La Roncière e Pinto, si tenga presente che il volume di E. S. HUNT, *The medieval super-companies. A study of the Peruzzi company of Florence*, Cambridge 1994, non solo dedica molte pagine al commercio internazionale del grano dell'Italia meridionale, ma ne fa una sorta di *deus ex machina* per spiegare l'origine (e il declino) delle cosiddette "super-compagnie" fiorentine. Per la produzione e il commercio del grano siciliano il riferimento d'obbligo è a H. BRESCH, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile, 1300-1450*, 2 voll., Roma-Palermo 1986, parte I.

<sup>46</sup> YVER, *Le commerce* cit., pp. 123, 125, 150-152, 297; DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., vol. VI, pp. 510-511; TOGNETTI, *Cenni sulla presenza* cit., 53-56. I rapporti tra Barletta e gli avamposti crociati avevano una ulteriore ragion d'essere nella presenza del patriarca di Gerusalemme nel centro pugliese dal 1291: RIVERA MAGOS, *Una colonia* cit., pp. 65-67, 95.

<sup>47</sup> FENIELLO, *Dalle lacrime* cit., pp. 140-149 e ID., *Napoli 1343* cit., cap. II. Ma si veda anche P. MAINONI, *Il sistema annonario: aspetti comparativi nel XIII e XIV secolo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. VITOLO, Battipaglia 2016, pp. 139-173: 155-157 e 161-163.

line pugliesi e la zecca napoletana<sup>48</sup>. Una prassi per molti aspetti simile a quanto avveniva in Inghilterra, dove i maggiori esportatori di lana, a risarcimento di enormi prestiti erogati alla corona, finivano per avere in amministrazione anche le *custom*, le miniere di stagno della Cornovaglia e quelle di argento del Devon, nonché i vari centri di coniazione monetaria del regno plantageneto<sup>49</sup>.

Un altro aspetto degno di nota è certamente quello connesso con l'esportazione di manufatti fiorentini a Napoli e nel Regno, ma anche il concomitante tentativo regio di introdurre alcune lavorazioni nella capitale attraverso l'immigrazione di manodopera qualificata, non di rado proveniente proprio da Firenze. Riguardo al primo fenomeno, strettamente connesso al salto di qualità compiuto dall'industria tessile fiorentina nella prima metà del XIV secolo, mi limiterò a due soli casi esemplari. Innanzitutto occorre rimarcare che il Mezzogiorno fu negli anni '30 e '40 del Trecento una delle aree dove i lanaioli fiorentini iniziarono a vendere, fuori della Toscana e dell'Italia centrale, le loro stoffe migliori realizzate copiando i modelli fiamminghi e brabantini: panni fabbricati a Firenze "a modo di Doagio", "a modo di Borsella", "a modo di Mellino" imboccavano massicciamente la via di Napoli, di Salerno e delle fiere pugliesi, prendendo il posto dei marchi originali nei consumi delle fasce elevate della società regnicola. Prima che Hidetoshi Hoshino rinvenisse nelle carte giudiziarie della Mercanzia numerose ed esplicite testimonianze in questo senso, tutto quel che si sapeva delle qualità e dei prezzi dei panni di lusso fiorentini era contenuto nelle celebri pagine del Villani e negli statuti dell'Arte della lana.<sup>50</sup> Un prova ulteriore del

<sup>48</sup> Si veda da ultimo, ancora una volta, FENIELLO, *Dalle lacrime* cit., pp. 149 e sgg. e ID., *Napoli 1343* cit., pp. 208 e sgg.

<sup>49</sup> TONNETTI, *Nuovi documenti* cit. (con la bibliografia citata).

<sup>50</sup> HOSHINO, *L'Arte della lana* cit., pp. 88-94. Dai rogiti del notaio fiorentino Arrigo di Benintendi emerge come nel marzo del 1310 «Leuzzus Bovis de Ravello publicus mercator qui moratur in civitate Neapoli, pro se ipso et Andrea Delafficto [sic] de Schali et eorum sotiis et sotietate» prometteva ad Albizzo di Mannino Acciaiuoli, che agiva a nome della omonima compagnia, di pagare entro due mesi la somma di £ 3.650 s. 4 d. 8 a fiorini (cioè poco più di 2.500 fiorini) a Napoli, a Firenze, a Parigi o in qualsiasi altro luogo, per il prezzo di ben 150 panni tra fiorentini e "francigeni": cfr. ASF, NA, 950, c. 51r. L'ipotetico prezzo medio delle pezze del 1310 si collocava intorno a un valore di poco inferiore ai 17 fiorini; dunque quello delle sole stoffe fiorentine doveva essere più basso, per via del costo generalmente elevato dei tessuti d'Oltralpe. Le carte di un altro notaio fiorentino, Michele di Salvestro Contadini, attestano invece che, nel settembre del 1325, la compagnia Peruzzi inviò a L'Aquila, insieme a tante altre merci, anche le seguenti stoffe fiorentine: quattro panni smeraldini, otto canne di panni paonazzi, nove canne di panni "scaccati": cfr. ASF, NA, 5547, c. 59r. I panni paonazzi in questione, essendo generalmente tinti con coloranti assai costosi, potrebbero essere una precoce imitazione dei panni "franceschi". Nel luglio del 1330 furono i Bardi a promuovere una spedizione, destinata a Barletta, costituita da cinque balle contenenti panni "franceschi", fiorentini e milanesi per un valore complessivo

nesso molto forte instauratosi tra economia fiorentina e Mezzogiorno angioino.

L'altro caso, altrettanto suggestivo anche se forse meno importante nei suoi risvolti generali, riguarda l'impianto di una compagnia di setaioli fiorentini con duplice sede, a Firenze e a Napoli (con una bottega posta nella ruga dei merciai in un fondo di proprietà della chiesa di San Pietro ad Aram), nel novembre del 1341<sup>51</sup>. La società, documentata dagli straordinari registri notarili di ser Michele di Salvestro Contadini, avrebbe dovuto produrre stoffe di seta ma anche merci di altro tipo, tra cui soprattutto armi. I due soci in affari (Sandro di Lapo Attaviani e Jacopo del fu Salto), uno dei quali si impegnava a risiedere stabilmente a Napoli a spese della ditta (Jacopo), erano mercanti dell'Arte di Por Santa Maria, una corporazione che riuniva mestieri disparati, tra cui i fabbricanti di stoffe di seta e quelli di armi, ma anche orafi, argentieri, dettaglianti di tessuti di lana, produttori e commercianti di coperte, materassi, borse, cinture, cappelli, ecc. Ma dagli anni '20 del Trecento l'afflusso a Firenze di una corposa e qualificata diaspora lucchese (si trattava dei numerosi guelfi espulsi dai regimi di Ugucione della Faggiuola e di Castruccio Castracani) aveva determinato una crescita del setificio vero e proprio<sup>52</sup>. E il caso della ditta fiorentino-napoletana è, per l'appunto, uno dei primi esempi di produzione e commercio di stoffe seriche fiorentine fuori della Toscana<sup>53</sup>.

Quanto al secondo fenomeno, il tentativo di attirare maestranze qualificate, i primi sovrani angioini, in particolare Carlo II e Roberto, si profusero in un certo impegno per diffondere nel Regno, e soprattutto a Napoli, la produzione di panni di pregio e di armi<sup>54</sup>. Artigiani specializzati furono ingaggiati anche per lavorare presso la zecca di Castel Capuano già dai tardi anni '70 del Duecento, mentre nel secolo successivo sarebbe stata l'intera gestione del centro di coniazione a essere sotto il controllo delle grandi compagnie d'affari, cosa che del resto avveniva anche nel regno inglese, ad Avignone con i pontefici e in altri stati europei<sup>55</sup>. D'altra parte, alla professionalità e alla competenza

---

di 900 fiorini: *ivi*, 5554, cc. 1v-2r. La triade è significativa, perché Firenze e Milano furono le maggiori e più importanti imitatrici di panni fiamminghi: vedi di nuovo HOSHINO, *L'Arte della lana* cit., partendo dall'indice delle materie (voce panno di Milano).

<sup>51</sup> ASF, NA, 5557, cc. 7r-v.

<sup>52</sup> S. TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, «Reti Medievali Rivista», XV/2 (2014), pp. 41-91 (con la bibliografia indicata).

<sup>53</sup> Il padre del setaiolo Sandro Attaviani, cioè Lapo detto Gallina, era orafo, nonché protagonista della novella CLXXXIII di Franco Sacchetti.

<sup>54</sup> YVER, *Le commerce* cit., pp. 80, 87-90; CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., vol. I, pp. 530-531; vol. II, p. 247; DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., vol. VI, pp. 141-142.

<sup>55</sup> Su Napoli vedi la recente sintesi di SANTORO, *Circolazione monetaria* cit., pp. 31 e

dei fiorentini i sovrani amarono ricorrere anche per questioni decisamente al di fuori della sfera economica, come dimostrano i casi del giudice Taddeo, attivo negli anni '70 e '80 del XIII secolo in varie località italiane e greche dei domini angioini con incarichi tipici di un *grand commis d'état*; o del coevo maestro Tommaso, medico e logico, nonché familiare di Carlo I che ebbe modo di ricompensare i servizi del maestro fiorentino con feudi nella terra di Capua<sup>56</sup>. E forse è anche in questa logica che si spiega l'arrivo a Napoli di Giotto e di altri maestri fiorentini<sup>57</sup>.

Il percorso opposto, cioè da sud a nord, seguirono invece comandanti militari e armigeri inviati da Roberto per sostenere il guelfismo toscano e italiano nel suo complesso. A parte qualsiasi considerazione sulla rilevanza politica e culturale relativa al fatto che una bella fetta di civiltà comunale guardasse al sovrano angioino come a un punto di riferimento alto (in particolare durante la discesa in Italia dell'imperatore Arrigo VII e poi di nuovo con Ludovico il Bavaro), non dovrebbero passare in second'ordine i risvolti pecuniari di questa stagione guelfa. In poco più di un anno durante il quale, dopo la disfatta di Altopascio (1325), Carlo duca di Calabria tenne la signoria di Firenze con un numeroso corpo di armati, le casse comunali vennero sottoposte a un vero e proprio salasso: 500mila fiorini, senza contare la massa di debiti contratti con società private dal figlio di Roberto e dal suo seguito per le più varie ragioni<sup>58</sup>. E, dopo una ennesima inopinata batosta militare (la perdita di Lucca occupata da Pisa nel 1342), il ceto dirigente mercantile di Firenze si dette a Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, con la benedizione del vecchio re di Napoli, salvo pentirsi rapidamente di una scelta decisamente incauta e foriera di ulteriori spese<sup>59</sup>.

L'affinità che univa Firenze a Napoli ebbe ripercussioni anche su vaste aree dell'Italia centrale e centro-meridionale. Il percorso che di norma si segui-

---

sgg. Più in generale cfr. GOLDTHWAITE, *L'economia* cit., pp. 75-85; W. R. DAY, *Fiorentini e altri italiani appaltatori di zecche straniere (1200-1600): un progetto di ricerca*, «Annali della Storia di Firenze», V (2010), pp. 9-29; ID., *Bencio Carucci of Florence in the papal mint for gold coinage at Pont-de-Sorgues, Avignon, 1322-30*, in *Renaissance Studies in honor of Joseph Connors*, ed. M. ISRAËL and L. A. WALDMAN, 2 vols, Florence 2013, II, pp. 9-23.

<sup>56</sup> TERLIZZI, *Documenti* cit., *ad indicem*.

<sup>57</sup> FENIELLO, *Dalle lacrime* cit., pp. 131 e sgg.

<sup>58</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., vol. II, pp. 82 e sgg. Sulla signoria fiorentina del duca di Calabria ha in corso una ricerca Pierluigi Terenzi.

<sup>59</sup> Vedi, da ultimo, A. DE VINCENTIIS, *L'ultima signoria. Firenze, il duca d'Atene e la fine del consenso angioino*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. ZORZI, Roma 2013, pp. 83-120; S. TONGNETTI, *La mercatura fiorentina giura fedeltà al duca d'Atene. Dai rogiti di ser Bartolo di ser Neri da Ruffiano*, «Ricerche Storiche», XLV (2015), pp. 415-437.

va per andare dalla Toscana interna alla capitale del Regno non passava per Roma e il Lazio meridionale, soprattutto dopo l'abbandono della città eterna da parte dei pontefici. Entro un ampio raggio da Roma non era possibile trovare un centro urbano di rilievo e anche quelli posti alle estremità settentrionali e meridionali della campagne laziali non avevano molto da offrire. In particolare la Maremma da una parte e l'area pontina dall'altra erano terre paludose e malariche, nonché infestate da predoni. Gli uomini d'affari toscani e le loro mercanzie seguivano quindi la cosiddetta via degli Abruzzi, toccando in successione Arezzo e le operose cittadine dell'alta Valtiberina (oppure Siena e poi l'area delle Chiane), quindi Perugia, Foligno, Spoleto e Rieti, per entrare nel Regno dalla sua provincia più settentrionale. L'Aquila, Sulmona e Isernia erano i centri più importanti degli altopiani appenninici, dopo di che con altrettante diramazioni si potevano raggiungere, oltre le città della Terra di Lavoro e quindi Napoli, anche l'area campana interna e la Capitanata con i suoi approdi marittimi nella Puglia settentrionale, quali Manfredonia, Barletta e Trani, luoghi per eccellenza di stoccaggio e di imbarco del grano destinato a Porto Pisano e a Venezia. Questa arteria non solo animò a lungo l'economia umbra (e in parte anche quella di tutta l'area marchigiana più o meno a ridosso dello spartiacque appenninico), ma finì per stimolare la crescita di centri regnicoli, come L'Aquila e Sulmona, destinati a una certa rilevanza nella produzione e nel commercio di lana, zafferano e seta grezza, ma pure capaci, soprattutto L'Aquila, di avviare una discreta fabbricazione di panni sul modello delle vicine città comunali umbro-marchigiane<sup>60</sup>.

<sup>60</sup> H. HOSHINO, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, L'Aquila 1988, in particolare cap. I. Ampia e aggiornata bibliografia sul tema in G. PINTO, *Città e centri minori dell'Appennino centrale: attività economiche e reti commerciali (secoli XIII-XV)*, in *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio (secoli XIV-XV)*, a cura di E. DI STEFANO, Narni (TR) 2013, pp. 15-29. Ancora una volta i rogiti di Michele Contadini ci vengono in supporto: nel giugno del 1326 un vetturale originario del castello umbro di Piemozzo (vicino Todi) viene incaricato da una compagnia fiorentina di portare una salma di panni "franceschi" a Napoli, con la esplicitazione che il trasportatore «ibit per rectam stratam et usitatam, scilicet per civitatem Senarum et per stratam qua itur ad Montem Pulcianum et deinde per rectam stratam ad civitatem Perusii et deinde per rectam stratam ad civitatem Fuligni et deinde per rectam stratam ad civitatem de Spoleto et deinde per rectam stratam ad civitatem de Aquila et deinde per rectam stratam ad civitatem Neapoli [sic], et de dicta recta strata cum dicta salma non exire et quod, si quodam dampnum occasione non osservatione predicta inde dictus Benuccius et sotii substinebunt, illud totum cum omnibus expensibus dampni et interesse eiusdem ad eorum voluntate emendabit et reddet sub pena quingentorum florenorum auri»: cfr. ASF, NA, 5547, c. 68r. Un altro notaio fiorentino, Jacopo di Geri, nel marzo del 1329 certificava che Matteo Villani, socio della compagnia Bonaccorsi, a nome suo e dei suoi soci, consegna sei salme di

Di questo “sistema” che siamo andati sommariamente descrivendo cosa rimase dopo la morte di Roberto d’Angiò, la cacciata del duca d’Atene e i fallimenti fiorentini degli anni ’40 del XIV secolo? L’impressione è che un certo mondo sia venuto meno, perché il contesto politico ed economico mutò abbastanza sensibilmente. La storia del Regno entrò in una lunga fase, quella caratterizzata dalla figura di Giovanna I, per la quale la parola caos non è pronunciata del tutto a sproposito: le interminabili contese tra i vari rami (italiani, francesi e ungheresi) della dinastia angioina resero la monarchia napoletana un partner politico ed economico non più affidabile come un tempo per i fiorentini<sup>61</sup>. Abbastanza sintomatico è a questo proposito quanto emerge dai libri contabili degli Alberti, una tra le poche grandi compagnie a passare indenne dalle forche caudine dei fallimenti: presenti nel Mezzogiorno sin dai primi anni del XIV secolo, dopo aver maturato alcune perdite nelle filiali di Napoli e Barletta nel 1348, gli Alberti decisero di chiuderle e si affidarono successivamente a corrispondenti fissi per il disbrigo degli affari in loco<sup>62</sup>.

D’altra parte anche i mercanti-banchieri della città del giglio avevano qualcosa da farsi perdonare all’ombra del Vesuvio (e non solo lì per la verità), con una bella fetta di creditori insoddisfatti. La Peste Nera poi ebbe l’effetto di rimescolare tutte le carte. Il grano divenne improvvisamente una merce molto meno appetibile, con milioni di consumatori spazzati via dal terrificante virus venuto da Oriente. Molte terre, poco adatte alla cerealicoltura, dovettero trovare una alternativa funzionale, ma per questo occorsero alcuni decenni caratterizzati da riconversione e valorizzazione delle specificità locali. L’allevamento del bestiame transumante e la diffusione di colture arboree come la vite, l’olivo

---

panni fiorentini e “franceschi” a due vetturali del contado fiorentino, uno dei quali definito «famulo» di un vetturale senese, «ad conducendum ispas salmas pannorum ad civitatem Neapolim per civitatem Senarum, per civitatem Peruxii et per Folignum et per Spoletum et per Aquilam et per aliam viam usitatam ad eundem ad dictam terram Neapolim». La consegna a Napoli sarebbe dovuta avvenire nelle mani di Rosso Aldobrandini, anch’egli socio della compagnia Bonaccorsi: cfr. ASF, NA, 11109, c. 9r.

<sup>61</sup> E. G. LÉONARD, *Gli Angioini di Napoli*, trad. it., Milano 1967, parte IV, pp. 425-595; vedi anche G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, in *Storia d’Italia diretta da G. Galasso*, vol. XV, Torino 1992, cap. IV, pp. 165-227; A. KIESEWETTER, *Giovanna I d’Angiò*, in DBI, vol. 55, 2000, pp. 455-477. M. GAGLIONE, *Donne e potere a Napoli. Le sovrane angioine: consorti, vicarie, regnanti (1266-1442)*, Soveria Mannelli 2009, pp. 175-292.

<sup>62</sup> *I libri degli Alberti del Giudice*, a cura di A. SAPORI, Milano 1952, p. 274 (per il personale operante in Puglia e a Napoli si parta dall’accuratissimo indice dei nomi); R. A. GOLDTHWAITE - E. SETTESOLDI - M. SPALLANZANI, *Due libri mastri degli Alberti. Una grande compagnia di Calimala (1348-1358)*, Firenze 1995, pp. XXXV-XXXVI e XXXVIII-XXXIX.

e soprattutto il gelso modificarono il paesaggio rurale del Mezzogiorno italiano, al pari di quanto avveniva in altre aree dell'Europa mediterranea, ma prima che queste nuove produzioni trovassero uno sbocco sui mercati esterni al Regno ci volle un certo periodo di adattamento. Tuttavia nel Quattrocento angioino e aragonese la lana, la seta e lo zafferano abruzzesi avrebbero interessato moltissimo le compagnie d'affari fiorentine, al pari dell'olio campano, del grano pugliese e della seta calabrese, così come il Mezzogiorno avrebbe acquistato rilevanti quantità di panni e soprattutto drappi di seta fabbricati a Firenze.

La seconda metà del Trecento fu quindi un momento di transizione nelle relazioni tra la Toscana e il Regno, durante il quale tra l'altro i fiorentini ebbero modo di sperimentare alternative al loro modo consueto di condurre gli affari, modo che si era rivelato decisamente foriero di rischi. Da un parte, infatti, resero più agili le loro imprese, separando giuridicamente la casa madre dalle filiali ed evitando così che il collasso di una succursale conducesse nel baratro l'intero organigramma societario (come erano avvenuto con le bancarotte degli anni '40). Dall'altra, orientarono buona parte delle loro energie nell'apertura di nuovi mercati nella penisola iberica, a discapito di quelli nell'Italia meridionale e in Inghilterra. L'epoca segnata dall'immenso archivio di Francesco di Marco Datini ci parla infatti di una sorta di zio Paperone che trovò il suo oro del Klondike ad Avignone e nelle grandi città della Corona d'Aragona, ma non ebbe mai filiali a Napoli o in terra di Albione<sup>63</sup>.

Eppure anche dopo la Peste Nera il legame tra la monarchia angioina e Firenze non si interruppe, tutt'altro. Sono note, anche per la bella biografia di Francesco Paolo Tocco, le vicende di Niccolò Acciaiuoli, figlio di banchieri fiorentini e abilissimo avventuriero, capace di scalare i vertici della società regnicola per imporsi come Gran Siniscalco di Giovanna I e rendersi immortale con la monumentale Certosa del Galluzzo alle porte di Firenze<sup>64</sup>. Molto meno conosciuti, invece, sono i successi economici conseguiti dai Bonciani nella seconda metà del Trecento. Figli e nipoti di uomini d'affari che avevano lavorato alle dipendenze dei Peruzzi e (in minor misura) in società con gli Acciaiuoli, alcuni membri della famiglia Bonciani si trovarono la strada per così dire spianata dopo i tracolli finanziari degli anni '40 ed ebbero successivamente un ruo-

<sup>63</sup> Dopo il classico lavoro di F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, I, Siena 1962, si dispone del più recente Francesco di Marco Datini. *L'uomo il mercante*, a cura di G. NIGRO, Firenze 2010. All'interno di questo volume miscellaneo, per quanto concerne gli interessi del Datini nel Regno, si veda L. FRANGIONI, *L'Italia centro-meridionale nel sistema datiniano*, pp. 467-493.

<sup>64</sup> F. P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Roma 2001.



lo notevole nel triangolo mercantile e finanziario Avignone-Firenze-Napoli<sup>65</sup>. Intimi del Gran Siniscalco prima e dei suoi successori poi, avrebbero fornito col primo Quattrocento una figura assai singolare di fiorentino napoletanizzato: Gaspare di Gaspare Bonciani, grande mercante-banchiere e da ultimo ministro delle finanze *ante litteram* del regno, capace di destreggiarsi disinvoltamente tra le due sponde dell'Adriatico, tant'è che ebbe modo di farsi rogare un testamento nella dalmata Ragusa. Quando scomparve era reputato l'uomo più ricco del Regno di Giovanna II<sup>66</sup>. E poi ci sarebbe da parlare di quell'eccezionale uomo d'affari che fu Filippo di Matteo Strozzi, ma questo ci porterebbe quasi alle soglie dell'età moderna e non soltanto dal punto di vista della cronologia.

Infine, per rimanere su un tema già più volte sollevato, ovvero lo smercio dei panni di lusso fiorentini nel Mezzogiorno angioino, è da tener presente che buona parte delle esportazioni di tessuti di pregio prodotti dall'azienda laniera più documentata e studiata per la Firenze degli anni '50 e '60 del Trecento, quella dei Del Bene, riguardava ancora una volta proprio il mercato napoletano<sup>67</sup>.

In conclusione, resta da chiedersi, ancora una volta, se il rapporto tra Mezzogiorno angioino e Firenze si sia configurato, da un punto di vista delle relazioni economiche e segnatamente nell'età di Dante e Boccaccio, come una forma embrionale di "colonialismo commerciale", per riprendere le affermazioni di Davidsohn, o anche soltanto come un legame di natura eccezionale nel panorama euro-mediterraneo dell'epoca.

Più che fornire risposte non sarebbe fuori luogo, per una volta, limitarsi a esplicitare alcuni dubbi<sup>68</sup>. Innanzitutto, se, come abbiamo ricordato, i fiorentini non furono affatto gli antesignani della rivoluzione commerciale medievale

<sup>65</sup> S. TOGNETTI, *La rappresaglia a Firenze nel secondo Trecento. Due vicende di uomini d'affari in Romagna e a Napoli*, in «Mercatura è arte». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di L. TANZINI e S. TOGNETTI, Roma 2012, pp. 249-270: 261-268. Sempre in base ai rogiti di Michele Contadini, i Bonciani avevano già una loro compagnia a Napoli nel 1346: ASF, NA, 5548, cc. 10r.

<sup>66</sup> G. IADANZA, *Un fiorentino alla corte di Giovanna II di Angiò-Durazzo: Gaspare Bonciani*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXII (1952), pp. 1-20; M. POPOVIC-RADENKOVIC, *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXVII (1957), pp. 73-104; XXXVIII, 1958, pp. 153-206: II, pp. 172-176 e *passim*. La notizia sul testamento raguseo mi è stata fornita da Francesco Bettarini.

<sup>67</sup> HOSHINO, *L'Arte della lana* cit., pp. 153-174.

<sup>68</sup> Alcuni sono gli stessi sollevati da PINTO, *I fiorentini nel Regno di Napoli* cit., pp. 56-57.

e si affacciarono nel Mezzogiorno, come del resto anche su altri scenari mercantili italiani ed europei, solo con l'inizio del XIII secolo, la loro penetrazione nel Regno angioino (per quanto rapida e straordinaria) difficilmente potrà essere interpretata quale principale fattore inibente lo sviluppo della mercatura locale o, altresì, mortificante di iniziative imprenditoriali regnicole già avviate e messe fuori mercato da una concorrenza troppo forte. Per la verità l'unico ambito in cui questo pare essere avvenuto è quello degli appalti regi concernenti la gestione della fiscalità indiretta e dei vari cespiti demaniali, ma solo per un periodo limitato. Lo stesso non si può dire, ad esempio, per il settore manifatturiero: prima che i fiorentini cominciassero a scorgere nelle maggiori città del sud Italia un mercato di sbocco per i loro panni fabbricati alla moda dei migliori tessuti ultramontani, le stoffe da loro maggiormente commercializzate nel Mezzogiorno erano state per l'appunto quelle fiamminghe e francesi, per il semplice fatto che era sempre mancata localmente un'arte della lana di rilievo.

Del resto, più e meno recenti pubblicazioni, in particolare su Napoli, Amalfi e l'area pugliese nel suo complesso, hanno ripetutamente messo l'accento su una relativa decadenza delle iniziative commerciali meridionali già a partire dalla seconda metà del XII secolo, se non addirittura da prima, ma solo nel senso che la crescita delle attività mercantili locali, che parrebbe comunque accertata, si mantenne su livelli assai più modesti rispetto a quanto avveniva a nord di Roma nel medesimo periodo<sup>69</sup>. E qualche illustre studioso, come David Jacoby, ha persino relativizzato il dinamismo amalfitano, e degli uomini della costiera in generale, per i secoli X e XI, vale a dire per il periodo d'oro dei cosiddetti marinai-contadini, se non altro per la pochezza delle fonti documentarie disponibili<sup>70</sup>.

Forse, in una versione meno cruda, andrebbe attentamente riconsiderata la posizione di Yver, anche alla luce della seguente considerazione. Più volte si è richiamata per comparazione la realtà dei mercanti-banchieri fiorentini in Inghilterra, un regno che per quasi tutta l'età basso medievale, come amava

<sup>69</sup> D. ABULAFIA, *Southern Italy, Sicily and Sardinia in the Medieval Mediterranean economy*, in ID., *Commerce and conquest in the Mediterranean, 1100-1350*, Aldershot (UK) - Brookfield (USA) 1993, I, pp. 1-32; J.-M. MARTIN, *L'économie du royaume normanno-souabe*, in *Mezzogiorno-Federico II-Mezzogiorno*, a cura di C. D. FONSECA, 2 voll., Roma 1999, vol. I, pp. 153-189; molti dei saggi contenuti in *Intercambi socio-culturali* cit.

<sup>70</sup> D. JACOBY, *Commercio e navigazione degli Amalfitani nel Mediterraneo orientale: sviluppo e declino*, in *Intercambi socio-culturali* cit., pp. 89-128. Il termine marinai-contadini rimanda all'intramontabile classico di M. DEL TREPPO, *Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977, pp. 1-175.

affermare Carlo Maria Cipolla provocatoriamente (ma convintamente), rappresentava rispetto a buona parte dell'Europa mediterranea un'area economicamente sottosviluppata; molto probabilmente anche a paragone del Mezzogiorno italiano, considerando la pochezza del fenomeno urbano al di là della Manica. Di recente Hubert Houben ha rimarcato il fatto che il regno di Federico II, e di Carlo I sino al 1282, godeva di entrate annue di circa 250mila onze, cifre superiori di due volte e mezzo a quelle della Francia di Luigi IX e di quattro volte quelle del sovrano plantageneto Enrico III<sup>71</sup>. Secondo J.-M. Martin, tuttavia, questo dato sarebbe stato il frutto paradossale di un apparato fiscale moderno e nocivo al tempo stesso<sup>72</sup>.

Il regno inglese però, a partire dallo scorcio finale del Duecento, vide incrementare decisamente i suoi gettiti tributari grazie all'introduzione di dazi doganali sulle merci in uscita dal paese, in primo luogo sulla lana commercializzata dagli uomini d'affari toscani. Ma, e questo è ancora più significativo e illuminante, il sistema stesso delle *custom* inglesi fu letteralmente messo in opera dalle grandi compagnie, prima con i lucchesi Ricciardi, poi con i fiorentini Frescobaldi. Senza il supporto della grande finanza straniera, certamente interessata ai propri profitti e non di rado coinvolta in macroscopici conflitti di interesse, la monarchia, e quindi lo stato, avrebbero avuto assai minori margini di manovra. Inoltre, le stesse grandi compagnie che estraevano dal sud Italia derrate alimentari di ogni tipo mantenevano stabili filiali in Inghilterra per accaparrarsi il grosso della produzione laniera del paese<sup>73</sup>. E se è vero che i soci e i fattori delle compagnie Bardi e Peruzzi avevano l'autorizzazione di girare armati a Napoli, come a Barletta e altrove per cautelarsi dai sentimenti di ostilità maturati in alcuni ambienti delle città meridionali<sup>74</sup>, non dovremo dimenticare che simili emozioni negative albergavano nei cuori di altri sudditi dei sovrani d'Oltralpe. Basterebbe semplicemente ricordare i giudizi a sé contrari immaginati da quei fiorentini ospitanti nella loro casa in Borgogna ser Ciappelletto, il demoniaco riscossore di crediti protagonista della prima novella del Decameron:

<sup>71</sup> H. HOUBEN, *Gli Svevi e l'Italia*, in *Alle origini del dualismo* cit., pp. 49-58: 53.

<sup>72</sup> «À l'époque angevine, plus clairement que sous le règne de Frédéric II, on voit que la modernité, la puissance énorme de l'État, contribue fortement, à travers les prélèvements fiscaux, à appauvrir, voir à déstructurer un pays qui commence à être surpeuplé». J.-M. MARTIN, *Fiscalité et économie étatique dans le royaume angevin de Sicile à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *L'État Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, Roma 1998, pp. 601-648: 647.

<sup>73</sup> Una ampia bibliografia sul tema è disponibile nei recenti contributi di FENIELLO, *Dalle lacrime* cit., cap. IV e TOGNETTI, *Nuovi documenti* cit.

<sup>74</sup> DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., vol. VI, pp. 791 e 796.

il popolo di questa terra, il quale s'è per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo e tutto 'l giorno ne dicono male, e s'è per la volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderrà: - Questi lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere - ; e correrannoci alle case e per avventura non solamente l' avere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltre a ciò le persone.

*E converso*, se alcuni eccezionali uomini d'affari fiorentini ricevettero da Carlo I e dai suoi successori l'investitura cavalleresca per provati meriti finanziari<sup>75</sup>, non diversamente avveniva in altri regni feudali dell'Europa nord-occidentale, come dimostrano i casi di Ciampolo (detto Musciatto) e Albizzo (detto Biccio) Franzesi alla corte di Filippo il Bello e di Berto Frescobaldi presso quella di Edoardo I ed Edoardo II<sup>76</sup>.

Insomma, dinamiche assimilabili paiono dar luogo a giudizi storici talora discordanti<sup>77</sup>. Il sospetto è che a influenzare la nostra visione sull'età basso medievale siano in realtà le vicende maturate tra XVII e XIX secolo, quando il Meridione d'Italia divenne una delle aree meno evolute del continente europeo e l'Inghilterra il faro dell'economia mondiale.

---

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 423.

<sup>76</sup> Si vedano le relative voci in *DBI*, vol. 50, 1998, curate rispettivamente da A. ASTORRI (pp. 259-264) e da M. LUZZATI (pp. 469-471).

<sup>77</sup> Molto opportunamente è stato rimarcato che «bisognerà smetterla prima o poi di considerare cause dei ritardi e dei problemi del Sud d'Italia le stesse cose che altrove sono considerati fattori di progresso»: cfr. G. VITOLO, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014, p. 207.